

STRAGI E SPARATORIE

**Waco, Texas
Il rogo
dei Davidiani**

«messia» David Koresh, 33 anni, convinto di essere Cristo. In marzo le autorità avevano spiccato un mandato d'arresto per Koresh e un mandato di perquisizione nel luogo di riunione della sua setta, i Davidiani, accusata di avere un enorme arsenale di armi e esplosivi. Koresh e i suoi seguaci, un centinaio, si barricarono in casa e cominciarono a sparare. All'alba del 19 aprile i federali tentarono di espugnare il ranch: con due carrarmati sfondarono le porte di accesso e lanciano i gas lacrimogeni. Ma i Davidiani, piuttosto che finire in mano ai miscredenti, preferiscono uccidersi applicando il fuoco alla casa. Fra i morti (88 persone) ci sono 17 bambini e due donne incinte.

Waco, Texas. 19 aprile 1993. Da cinquantun giorni duecento agenti dell'Fbi assediavano Mount Carmelo, il ranch del



**Oklahoma City
Autobomba
sventra un edificio**

zo che ospita uffici governativi (agenzie del ministero dell'urbanistica) e un asilo. L'edificio è completamente sventrato. È una strage, soprattutto di bambini. 169 i morti, dei quali, 19 sono bambini molto piccoli, 600 i feriti. Impressionanti le prime immagini dei soccorsi: bimbi, neonati, grigi e neri di fumo tra le braccia dei pompieri o delle madri in lacrime. La tranquilla cittadina è sconvolta. Più tardi verrà identificato un ex marine, Timothy McVeigh, come l'autore dell'attentato. E il pensiero di tutta l'America va a due anni indietro, quando un attentato colpì una delle torri del World Trade Center, causando sei morti e un migliaio di feriti.

Oklahoma City. 19 aprile 1995. Un'autobomba, imbottita con cinquecento chili di esplosivo, esplose davanti a un palaz-



**Atlanta, Georgia/1
Quindicenne
ferisce i compagni**

pendice a una cinquantina di chilometri dalla metropoli georgiana, la città di «Via col vento» e della Cnn. Uno studente quindicenne, che frequenta il secondo anno, apre il fuoco e spara - con una pistola e un fucile calibro 22 - a sei studenti. Nessuno dei ragazzi è in pericolo di vita. E uno soltanto (una ragazza colpita all'intestino) è in condizioni definite «gravi». È l'ennesima sparatoria in una scuola, una «buona scuola» riservata ai figli della classe media suburbana. Si dice che il ragazzo avesse avuto una delusione d'amore (nell'agosto del '98 un'analoga delusione d'amore «aveva provocato» una strage a Jonesboro, in Arkansas).

Atlanta, Georgia. 20 maggio 1999. Teatro del fattaccio è la Heritage High School di Co-nyers, una verde e tranquilla ap-

La prima potenza mondiale offre ricette al resto del pianeta ma il suo corpo va in pezzi. Killer, fanatici, nazionalisti o persone «solo» infelici che si fanno sterminatori alzano il velo sul mito degli Usa



Una strage, una «pazzia», dopo l'altra, a tempi sempre più ravvicinati: è l'esplosione di una nuova malattia americana?

Mal d'America

SEGUE DALLA PRIMA

Quella che chiamiamo «ultima violenza americana» è una malattia endemica dalla quale appare afflitta la «nazione per antonomasia», senza che per ora dia credibili segnali di coscienza della propria condizione. L'America sta malissimo, il suo stato di salute è a un passo dall'essere compromesso eppure chi parla a suo nome descrive una realtà diversa, scollata dalla realtà. L'ultima violenza americana ha cominciato a diffondersi ma nessuno sembra intenzionato ad arginarla se non con argomenti d'occasione. L'ultima violenza americana s'è impadronita del cittadino della strada, s'è introdotta nei suoi sistemi di elaborazione psichica fino a insediarsi malignamente nei suoi meccanismi e nelle sue categorie di giudizio. Colpisce l'americano «medio» che, sotto una sottilissima pellicola di presentabilità sociale, nasconde il frotto acido della frustrazione, dell'insoddisfazione, dell'odio indiscriminato, alla ricerca di capri espiatori cui attribuire il proprio fallimento. D'un tratto, come collegate da un'invisibile miccia, queste bombe viventi hanno cominciato ad esplodere, distruggendo tutto ciò che li circondava: ricordate di Timothy McVeigh, l'ex marine che ha lasciato un camion carico di plastico di fronte al palazzo governativo di Oklahoma City? Ricordate il ragazzino tredicenne che lo scorso autunno ha aperto il fuoco nel cortile del suo liceo nel Kentucky, massacrando quelli che lo chiamavano «ciccione»? Ricordate i due studenti di Littleton che hanno trasformato la loro scuola di un sobborgo upper class di Denver in campo minato kosovaro e che prima di farsi saltare le cervella hanno ammazzato tredici compagni, sparandoli in faccia dopo averli derisi? Ricordate il giocatore di borsa di Atlanta che qualche giorno fa è entrato negli uffici di due società di brokeraggio scaricandovi il proprio raptus di distruzione? Si chiamava Mark Barton e ha lasciato un testamento-confessione che andrebbe discusso al Senato di Washington prima ancora della legge sulla limitazione delle armi: «Ho ucciso chi ha avidamente assistito alla mia distruzione. Le parole non possono descrivere la mia agonia. L'ho fatto perché

Una lunga scia di sangue tra pazzia e intolleranza

la notte mi svegliai terrorizzato. E ho imparato a odiare questa vita e questo sistema. Perché ho capito di non avere più speranza». Ma il sindaco di Atlanta Bill Campbell ha parlato soltanto di «tragedie incomprensibili» e «Usa Today» ha descritto il killer come «un tipo normale. Uno a cui avresti affidato i tuoi figli». Che ne dite? Non ci si ferma più. Washington attacca Hollywood, l'eccesso di sesso e violenza, la diffusione dei videogiochi. Qualcosa, con più raziocinio, ricorda che nell'oramai consunto villaggio globale quella è merce per tutti i ragazzi del mondo, ma che i disastri avvengono principalmente qui. Poi è la volta del cosiddetto «assassino del Midwest»: spara a casaccio e ammazza un nero, un coreano

dopo Columbine un sondaggio ha rilevato l'aumento dal 49 al 60 per cento nella percentuale degli americani convinti che il sistema nazionale viaggi sul binario sbagliato. Pochi però sono disposti ad andare alla radice della carie, mettendo in discussione il sistema dei valori collettivi e la sua trasmissione nell'ambito della famiglia. Intanto prende il via la campagna elettorale di George Walker Bush, candidato repubblicano che ha una particolare ricetta contro la violenza: la condanna a morte. Nel corso della sua carriera da governatore del Texas ne ha autorizzate 93, una ogni quindici giorni, compresa quella del giorno del suo insediamento. Peccato dimentichi una cosa: di solito l'autore di uno di questi

Washington contro Hollywood. Ma la violenza è merce per tutti i ragazzi dell'Occidente

L'«exit counseling» è una professione inventata da Steven Hassan, psicoterapeuta ebreo newyorchese: consiste nell'aiutare «in modo non coercitivo» a uscire da una setta. Ha buone possibilità? Negli Usa sì: «Sembra che per uno che ne esce, mille siano pronti a entrare» scrive Hassan. E appunto «come si esce da una setta» che ci racconta in «Mentalmente liberi» (Averbi edizioni, pagg. 295, L. 26.000). Studente diciannovenne al Queens College, Hassan fu avvicinato dai membri della Chiesa dell'«Unificazione del Reverendo Moon»: in due anni arrivò ai vertici, finché i suoi genitori riuscirono a farlo «deprogrammare». Parlare di plagio significa inoltrarsi su un terreno pericoloso: si può «plagiare» qualcuno che non sia in minima parte consenziente? Hassan sostiene di sì: di aver sperimentato in prima persona - da plagiato e da plagiatore - che i moonisti usano tecniche che derivano dal lavaggio del cervello messo a punto, dice, nella Cina degli anni Cinquanta. Prima lezione, racconta, l'educazione all'odio: lui venne invitato a un paio di serate dove fu sottoposto a ciò che poi avrebbe imparato essere il «love bombing» (un bombardamento affettivo fatto di attenzioni e adulazione), ma il passo successivo fu un week-end in una villa isolata di Tarrytown, dove gli insegnarono a odiare e rifiutare il proprio mondo,

UN LIBRO DI STEVEN HASSAN

Come liberarsi dall'odio Istruzioni per l'uso

in primis la famiglia. La tecnica usata fu, di nuovo, un bombardamento emotivo: il messaggio era «tu sei l'«eletto», sfuggi da chi vuole distoglierti dalla tua missione». E insieme tecniche di ipnosi di gruppo. Ma l'odio che i moonisti insegnano è molto più vasto: il reverendo Sun Myung Moon, nato nel 1920 in Corea del Sud a causa delle violazioni, lagggi, dei diritti umani. I moonisti, racconta, hanno finanziato i contrasti durante il governo sandinista in Nicaragua. La paranoia di Moon non risparmia la sfera sessuale: decide lui con chi i suoi adepti (intorno ai quattro milioni nel pianeta) debbano accoppiarsi (sogna di farlo - a rivoluzione moonista avvenuta - in tutto il mondo. Uscito dalla Chiesa grazie a una «deprogrammazione» coatta e traumatica, Hassan negli anni suc-

cessivi ha messo a punto una tecnica basata invece sul colloquio e la logica. I suoi pazienti sono persone affiliate a sette che lui definisce «di tipo distruttivo»: cioè «ogni gruppo che violi i diritti dei suoi membri e li danneggi attraverso l'uso di tecniche ingannevoli e immorali di controllo mentale». «Se la gente vuol credere che Moon sia il Messia, è un suo diritto. Però la gente dovrebbe essere protetta da infussi esterni che la inducano a credere questo» è il suo principio. Paranoia e megalomania a parte, lo scopo di Moon, dice, era quello di arricchirsi, spendendo i suoi adepti a vendere gadgets, calendari, pupazzetti, senza incassare loro stessi un soldo. E di soldi ne ha fatti, se si è potuto permettere di finanziare un filmaccio (ovviamente anticomunista) come «Inchon», sulle imprese del generale Mac Arthur in Corea. Il denaro, o il potere politico, sostiene Hassan, sono il movente di molti di questi gruppi diffusi negli Usa: useranno tecniche analoghe a quelle mooniste sette religiose come Scientology, Rameesh, la Church Universal and Triumphant, The Way International. E organizzazioni politiche come l'Aryan Nation. Ma anche sette commerciali che arruolano disoccupati e li trasformano in adepti disposti a lavorare guadagnando niente o pochissimi.

Maria Serena Palieri

di ebrei manipolatori. Vuole sterminarli tutti. E la sua isterica protesta per come gli vanno le cose. La delusione, la fregatura, la presa di coscienza: tutto, di colpo, diventa soltanto apparenza. L'America «the only», «l'unica», quella degli inni, delle lacrime, delle imprese eroiche, delle opportunità e dell'aspirazione alla felicità, si rivela una montatura che esplose in faccia a chi l'ha prodotta. Nella scena iniziale del nostro film andranno tante inquadrature fisse: in ciascuna un'automobile ferma in un parcheggio, alle prime luci dell'alba del grande giorno. L'obiettivo si avvicina alla vettura, fruga all'interno, apre il baule, scopre l'immane arsenale. C'è da sorprendersi che un singolo cittadino possieda la perseveranza necessaria ad accumulare una di quelle santa barbara che puntualmente, al termine della ricostruzione di un massacro, viene trovata in uno squallido parcheggio, senza più neppure

la potenza emotiva di un grande sfondo tragico. Perché le storie di sangue che bagnano la nazione più forte del mondo non sono più ambientate tra canyon selvaggi o nelle strade di fuoco di un ghetto senza legge. No: avvengono negli interstizi formativi del nuovo sociale, quelli che portano da un'autostrada a un centro commerciale, da un polo d'affari a un motel, attraverso la scacchiera anonima del suburbano che rico-

sà chi. Si è riconosciuto, ha capito che quel gesto deve compierlo anche lui, come una missione. Contro chi l'ha convinto a tollerare, chi l'ha invitato a sorridere, gli ha spiegato la reciprocità, la solidarietà, la competitività: motivarsi consumando, perché quando le cose vanno bene, l'America è generosa e il sogno esiste davvero. E ora di alzare la voce verso l'America. È ora di restituire uno di quei tanti atti d'accusa che questa nazione distribuisce per il mondo. L'America si sta smontando perché le sue viti psichiche si sono allentate, perché le parole non sono sufficienti a rinsaldarle e perché chi dovrebbe occuparsi di farlo, pensa solo a individuare falsi responsabili da dare in pasto ai media. È ora di dire che la libera circolazione delle ar-

mi e la diffusione della violenza nello show business non sono le cause principali del disastro. E che pensare di tenerlo sotto controllo attraverso queste strade è utopia: perché il paese è già talmente infestato di ordigni di morte da poterne sterminare dieci volte l'intera popolazione. E perché Hollywood e la tv producono violenza non come causa ma come effetto della richiesta del pubblico. L'America offre ricette di convivenza al resto del mondo mentre il suo corpo va in pezzi. Deve smettere di parlare di «un'immotivata catena di fatti di sangue», deve esaminare i sintomi dello sgretolamento del progetto collettivo e deve arginare il contagio provocato da una terribile idea: uccido perché sono infelice. Uccido perché le cose non sono come m'era stato promesso. Uccido perché non ho quello che potrei avere. Uccido perché l'America non è più mia madre e neppure la mia amante.

STEFANO PISTOLINI

